

Resistere molto,  
obbedire pocoEdward Abbey  
«Fuoco sulla montagna»

la fabbrica dei libri

## LA BANDA DEL ROSA

Maria Serena Palieri

Dopo il sadomaso invernale (tacchi a stiletto, gonne strappate come se si fosse sfuggite a un violentatore), la moda ora, alle signore, in primavera, impone il rosa. Non un rosa qualunque - cipria, pesca, antico - ma rosa confetto. E, spesso, ornato da fiocchi. Per sospettosità paleo-femminista a noi «quel» rosa, confetto e infiocchettato, fa l'effetto d'un trappolone, pure più del sadomaso: quale idea di donna cela? quale sentimento pretende? Ora, andando in libreria ci è parso di avere un'allucinazione alla *Strawberry fields forever*: il rosa confetto dilaga anche lì, sulle copertine. Ma, a guardar bene, l'ansia un po' scema, perché questo, da banco di libreria, è un rosa declinato in molte sfumature di significato. Partiamo con *Sono troppo fortunata*, romanzo di Alexa Hennig von Lange, editore Kowalski, del filone diari di adolescente con famiglia problematica (va bene che questa

forma è tra le più elementari, ma con i finti diari non si sta eccedendo?). Su sfondo rosa, ragazzina con maglietta rosa con scritta. Che scritta inalbera? «Romanzo». E qui si gioca, dunque, sul romanzo (rosa) come genere narrativo. Poi c'è il color chewing gum di *Cinque stelle maschio incluso* di Gaby Hauptmann, Feltrinelli, che allude al mondaccio finto in cui si ritrova la protagonista, una commessa che ha vinto un soggiorno in un albergo alpino da *jet set* (abbiamo provato a leggerlo, ma è ultrapiatto e svogliato). La banda rosa che sovrasta il titolo nell'edizione Oscar Mondadori di *I love shopping* di Sophie Kinsella rimanda al senso plurimo della parola «love» e segnala la confusione che regna dentro la signorina che mette nel comprare in modo compulsivo la stessa passione distruttiva che altre mettono nell'amare dei giovanotti. *Girls* di Nic Kelman, editore Victoria Rendel, è, ahinoi, un



libro che vuole svelarci come gli uomini vedono le ragazze (come prede), ma il gioco di copertina è inedito: si può comprare tutto rosa, oppure nero con lampi di scritte rosa (attente, *girls*, dietro quel titolo si nasconde l'Uomo Nero...). E fin qui abbiamo parlato di quel genere di libri - postfemministi, tardoadolescenti e sciochinetti - che fanno saltare i nervi a Doris Lessing. Ma di rosa, in queste settimane, si vestono anche i romanzi che hanno altre ambizioni. L'editrice Lain gioca sul contrasto tra elementi di copertina rosa shocking e il titolo crudo *Ragazze morte* per un romanzo di Nancy Lee che - giurano i risvolti - è «una fiaba dark» dalla «bellissima, poetica prosa». Rosa (e qui è dissacratorio) per un libro del quale adoriamo il titolo: *Tecniche di masturbazione fra Batman e Robin* di Efraim Medina Reyes, Feltrinelli. E finiamo con la più bella delle copertine. Non è un romanzo, non esalta né crocifigge sogni d'amore. È la guida *Los Angeles* di A. M. Homes: in copertina un barboncino col pelo tinto e tosato, trasformato in un piumino da cipria. Colore? Beato lui che non si vede: rosa confetto. [spalieri@unita.it](mailto:spalieri@unita.it)

Salviamo la  
scuola  
Costruiamo  
il futuroin edicola il libro  
con l'Unità a € 3,50 in piùGiorni  
di Storia

La vita altrove

oggi in edicola il libro  
con l'Unità a € 3,50 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Beppe Sebaste

In una bella strada alberata di Firenze, tranquilla e un po' anonima, abita un altrettanto tranquillo studioso che per me, lo confesso, è una figura un po' mitica. Parlo del filologo Giovanni Semerano, novantatré anni compiuti lo scorso febbraio, già direttore della biblioteca nazionale di Firenze, allievo dell'ellenista Ettore Bignone (poi di Giorgio Pasquali, Giacomo Devoto, Bruno Migliorini e del semitologo Giuseppe Furlani). Perché mitico? Forse perché nel «mito», in effetti, i suoi studi sconfinano (in mancanza di una parola migliore per dire l'inizio, prima dell'inizio, delle lingue); o forse perché è rimasto tutta la vita ai margini, anzi fuori dai margini, delle istituzioni che valorizzano l'intelligenza, la ricerca e la loro trasmissione, come le università (i filosofi Massimo Cacciari e Emanuele Severino, lo storico Franco Cardini, il filologo Luciano Canfora hanno detto pubblicamente l'importanza dei suoi studi, anche se non pare si siano adoperati, oltre le lodi, per una sua viva presenza nell'insegnamento). Sarà infine per via dell'ammirazione incondizionata che nutro da quando li conosco per i suoi studi sull'origine di alcune parole decisive per la nostra formazione e identità culturali.

In Semerano, come già per gli umanisti del '400, la filologia si rivela chiave per smascherare pregiudizi, falsificazioni, saperi infondati e rendite accademiche. Estraneo alle virtuosistiche operazioni filosofiche del «decostruzionismo» di Jacques Derrida e della sua scuola, Semerano ha tuttavia seriamente destabilizzato l'edificio della storia delle lingue e delle idee (forse l'intera metafisica occidentale), decostruendone alcune parole chiave. Una per tutte: *apeiron*, al centro dello studio etimologico più eclatante di Giovanni Semerano. Da Platone e Aristotele fino a Heidegger e oltre, *apeiron* è stato tradotto «infinito», e invece significa «polvere» (innumerevole come i granelli di sabbia del deserto), capovolgendo il senso della celebre frase di Anassimandro fino ad oggi così tramandata - «l'uomo nasce dall'infinito e torna all'infinito» - in: «l'uomo è polvere e polvere tornerà». Perturbante, è il caso di dirlo. Non è un gioco di prestigio (verbale), né una proposta teorica: ma la semplice ricostruzione del significato di una parola, indagando oltre i limiti autoimposti dai cultori delle lingue antiche, fermi al mito fondatore di un ceppo linguistico indoeuropeo. Mostrando che il greco *apeiron* traduce il semitico «apar» e l'accadico «epuru» (ebraico *aphar*), ovvero polvere, terra, fango («la tua discendenza sarà come 'afar, la polvere della terra», si legge in *Genesi*, 28, 14), Semerano ha restituito la coerenza spirituale che accomuna i filosofi della Ionia alle lingue della Mesopotamia, sottolineando l'incontro maggiore della storia delle idee, quello tra Oriente e Occidente (termini sempre relativi). Quello che conta, e di cui non è possibile rendere qui conto, è l'abbagliante evidenza di un'omogeneità culturale (religiosa, filosofica) che

Lo studioso ha ricostruito il significato di «apeiron» tradotto da Platone fino a Heidegger con «infinito»: significa invece «polvere»

”

Lo studioso ha ricostruito il significato di «apeiron» tradotto da Platone fino a Heidegger con «infinito»: significa invece «polvere»

Giovanni Semerano mi riceve dunque una domenica mattina col sorriso di una convinta benevolenza. Al centro del tavo-

lo, accanto a pile ordinate di libri, troneggiano quelle che da sempre sono le sue letture preferite: i tre grossi volumi dell'accademia di Heidelberg dedicati alle etimologie accadiche, *Akkadisches Handwörterbuch*. Accanto, in uno scaffale, alcune delle opere di Semerano, come *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica* (1984, ristampato nel 2002); *Le origini della cultura europea. Vol. II. Dizionario etimologico. Basi semitiche delle lingue indoeuropee. Tomo I: Dizionario della lingua greca; tomo II: Dizionario della lingua latina e di voci moderne* (1994). Oltre, naturalmente, agli studi saggisticamente più accessibili pubblicati in questi ultimi anni: *L'infinito: un equivoco millenario* (2001) e *Il popolo che sconfisse la morte. Gli etruschi e la loro lingua* (2003).

«Il libro che sto ora preparando - mi dice bonariamente - scompagina tutte le certezze e i piani linguistici. Mostra in modo palmare che l'indoeuropeo è un'invenzione priva di qualsiasi supporto storico. All'inizio delle mie ricerche erano tutti sconvolti. Quando dimostrai, per esempio, che il personaggio *Pheru* - dio dell'Averno, significa «fine», nel suo originario significato di

scissione, divisione, parte, come nel babilonese *persu* (separazione), da cui ha origine *parsu* (diviso) e nel latino *pars* - e non, come si instardirono a dire i nostri cultori di lingua, «maschera» nel senso del latino *persona* (maschera di cosa, poi?) non ebbero niente da ribattere. Se i nostri bravi cultori di lingua greca avessero avuto sentore che in Omero si parla a più riprese (nell'*Iliade* e nell'*Odisea*) di *Pheru*, come

VERSO UN'ECOLOGIA DEL LINGUAGGIO

## Un mare di sabbia

Baldassarre  
Bonifacio  
«Musarum  
Liber XXV  
Urania»  
Venezia, 1628

parli come badi

«Verso un'ecologia del linguaggio» è una serie di conversazioni sul linguaggio, su come parliamo e ci facciamo capire o non capire, sul linguaggio unico di questi tempi italiani, sulle difficoltà della politica di farsi capire. Insomma, sull'importanza della parola e del parlare, come sintetizzò meravigliosamente Nanni Moretti in «Palombella rossa»: chi parla male pensa male. Abbiamo iniziato il 31

Un mare di sabbia, se non addirittura di sabbie mobili è la lingua di oggi secondo il filologo Giovanni Semerano un archeologo delle parole che smaschera pregiudizi, saperi infondati e falsificazioni

quando Ercole scende nell'Averno per trarne fuori il cane Cerbero strappandolo al suo padrone; se avessero, i nostri bravi cultori delle lingue antiche, pensato alla tomba degli Auguri a Tarquinia, dove nel grande gruppo pittorico campeggia al centro la figura di un uomo forte e ben piantato, armato di clava, con un avversario addobbato in modo farsesco, e al centro un cane; se i nostri cultori professionali di lingue avessero letto Omero non sarebbero incappati in quell'avventura. Non possono andare contro la verità della mia prospettiva storicizzata, evidente, e lo sanno».

La ricostruzione del significato di *Pheru* è una dei contributi di Semerano nel libro sulla lingua degli Etruschi. Ma l'esito più importante delle sue ricerche è appunto mostrare l'inconsistenza dell'«indoeuropeo», categoria storiografica per dare, comunque sia, un'origine e un fondamento alle lingue (un po' come si fa con la Storia, relegando in una «preistoria» vaga e fumosa quegli aspetti della storia dell'umanità che contrastano con le invarianze che rendono la civiltà degli antichi omogenea alla nostra - stanzialità, divisione del lavoro, rapporti gerarchici, divisione in classi

marzo scorso ascoltando Paolo Bagni, docente di Poetica e Retorica dell'Università di Bologna, autore del saggio «Come le tigre azzurre. Cliché e luoghi comuni in letteratura (II Saggiatore). Proseguito poi il 7 aprile con un'intervista a Mario Lavagetto. Considerato uno dei maggiori studiosi del rapporto fra letteratura e psicoanalisi, Lavagetto ha scritto molti libri, tra i quali «La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura (Einaudi)» e il 30 aprile con il critico e scrittore Franco Cordelli, autore de «Il Duca di Mantova» (Rizzoli).

ecc.). Una nota di Maria Felicia Iarossi, assistente e curatrice delle ultime opere di Semerano, descrive bene l'orizzonte storico-linguistico rivoluzionato dallo studioso. Il mitizzato rapporto delle lingue europee col sanscrito, lingua ufficiale dell'India, fin dal Settecento sancì questa parentela delle lingue (indiano-latino-persiano-germanico, secondo August Wilhelm Schlegel), esiliando dalla storia la vastissima area culturale delle lingue mesopotamiche e semitiche - con le civiltà sumera, accadica, babilonese - oggi al centro di nuova attenzione dopo la scoperta archeologica di Ebla, in Siria. Difficile non pensare che proprio queste culture, già ostracizzate in un diffuso, pregiudizievole «anti-semitismo» culturale (nel senso etimologico, della parola) sono quelle in questi anni dilaniate da guerre, o bombardate dal nostro impero occidentale; come se si volessero definitivamente cancellare quelle tracce

che ci siamo ostinati a non leggere; o che, avendole «let- te», le abbiamo ostentamente tradite.

«L'indoeuropeo è un'astrazione» contro cui, mi dice Semerano, sta ora scrivendo un nuovo libro. «Chi conosce le mie opere, sia quelle storiche che quelle documentarie, del resto molto simili, sa la mia intuizione che circa 5000 anni di storia uniscono il nostro Occidente, l'Europa ancora incolta, al vicino Oriente. E il nesso tra i due mondi fu il grande condottiero che si chiamava Sargon. Dopo aver sbaragliato diversi eserciti che si opponevano alla sua marcia giunse al Mediterraneo, il «mare superiore», e lavò le sue armi nel mare. Che cosa ci unisce a lui? Che cosa

unisce la nostra umanità ancora in fieri con la sua? In una vecchia stele del 1000 circa a. C., ma riportabile al 3000 a.C., così egli si presenta al suoi sudditi: «Sono Sargon, non conobbi mio padre, mia madre era una sacerdotessa, mi concepì, mi partorì, mi mise al mondo, mi pose su un fiume (l'Eufrate), il quale non mi sommerse, e fui portato alla dimora dell'innaffiatore Aqqi...». La conclusione della storia, così come il resto, è la stessa di quella di Romolo e Remo, con tutti i particolari che collimano (fratelli che uccidono fratelli in una congiura di palazzo). Sargon, «re legittimo», si traduce in etrusco Tarchon, da cui Tarquinia, «città dominatrice». È un altro esempio del legame tra cultura accadica e pre-italica, o etrusca; soprattutto un altro degli effetti di riverbero tra culture considerate irrelate, mostratoci da Semerano a suggerire l'idea di una *koiné*, una comunità di storie, simboli e valori culturali tanto più ampia di quella vulgata dalla nostra tradizione eurocentrica e ariana.

La nostra conversazione («festa dell'intelligenza», come Cacciari definì le ricerche di Semerano) continua tra storie di parole e intrecci di sensi, tra l'accadico e l'etrusco, il greco e l'ebraico. Semerano racconta la sua vita di studi tra estimatori e detrattori, coloro che hanno innanzitutto difeso le loro poltrone accademiche. Giacomo Devoto, coautore del famoso Dizionario, gli scrisse lettere di compiacimento negli anni 1953-54, quando Semerano scese da Gorizia a Firenze per dirigere la Biblioteca Ricciardiana, dove conobbe il re di Svezia, studioso di archeologia. «A quel tempo Devoto pubblicava il suo libro sulle origini indoeuropee, dando per vere cose mai esistite. Raccontava degli Ittiti, li chiamava «le avanguardie bionde», con un richiamo etnico - e avremmo conosciuto purtroppo nella nostra epoca cosa fossero queste avanguardie bionde... Quando Devoto lesse in un mio articolo che dissentivo dalle sue idee, con gli stessi argomenti che sviluppai negli anni successivi, egli si allarmò, ma rimase con me affettuoso e ammirato. A Roma - continua Semerano - mi trovavo spesso a conversare con Antonio Pugliese, maestro di Tullio De Mauro. Mi disse una volta: «caro Semerano, se ci togli l'indoeuropeo, che cosa dobbiamo raccontare a questi ragazzi?». Aldo Neppi Modona, che coordinava gli «Studi etruschi» con Pallottino, affacciandosi un giorno sul dizionario etrusco che stavo preparando, mentre si trovava da me a colazione, restò folgorato nel trovare quelle spiegazioni che non riuscì a farsi spiegare da nessuno dei suoi colleghi etruscologi all'estero, neppure da Ambros J. Pfiffig, ed esclamò che le mie schede etimologiche erano di una chiarezza cristallina». Semerano ricorda la terribile alluvione di Firenze nel 1966, quando perse nell'Arno gran parte dei suoi libri, e soprattutto le centinaia di schede di lavoro. Era disperato, al punto che il figlio si gettò a nuoto nelle acque per cercare di salvarle. «Ho viaggiato pochissimo. Solo viaggi sui libri, sulle parole, senza bisogno di «andare a vedere»...».

Al soave studioso seduto al mio fianco sarei tentato di chiedere cosa pensi della situazione attuale del linguaggio, ma facendolo mi sembrerebbe di tradire l'evidenza delle sue risposte, che sono giuste tutte in quello che fa; perché ciò che fa è una fortissima resistenza culturale, una protesta vibrante

nei confronti dell'oggi - dell'uccisione della memoria e dello svilimento della lingua. «La lingua di oggi è un mare di sabbia - mi dice poi - sollecitato dagli apporti di tutte le lingue possibili». Ironizza, Semerano, sulle pagine culturali dei quotidiani maggiori, con le loro «notizie stravaganti». E poi: «la nostra lingua è una sabbia mobile», aggiunge. «Solo questo, questi studi, resteranno».

E ci mostra l'esistenza di una comunità di storie simboli e valori molto più ampia di ciò che dice la nostra tradizione eurocentrica

”